



D'Alessio, M. (2013). *A scuola fra casa e patria. Dialecto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo.* Lecce: Pensa Multimedia. ISBN: 978-88-6760-136-3.

La riforma Gentile, una serie di provvedimenti normativi emanati nel 1923 e destinati a mutare profondamente il sistema scolastico italiano, segnò uno spartiacque anche nella produzione di libri di testo nelle scuole di ogni ordine e grado. A essere maggiormente investito dalla furia riformatrice fu in particolar modo il grado primario dell'istruzione: a seguito dell'emanazione dei nuovi programmi vennero infatti costituite delle Commissioni incaricate di vagliare tutta la produzione editoriale in commercio, valutandone la correttezza formale, contenutistica e l'adeguatezza alle

nuove impostazioni didattiche. I giudizi della prima Commissione, presieduta da Giuseppe Lombardo Radice – estensore dei programmi e collaboratore stretto di Giovanni Gentile, da quest'ultimo messo a capo della Direzione generale della scuola elementare –, furono draconiani e tali da sconvolgere un panorama editoriale ormai da vari anni consolidato. Venne allora ridimensionato l'esorbitante numero degli editori scolastici medio-piccoli, attivi prevalentemente in ambito locale, mentre le ditte di maggior tradizione furono sottoposte a un alacre lavoro di riorganizzazione e di potenziamento del catalogo secondo le linee culturali tracciate dal filosofo neoidealista e da quel gruppo di allievi e sostenitori impegnati, con le loro pubblicazioni scolastiche, a sostenere la riforma.

Non furono solo le impostazioni didattiche, l'orientamento pedagogico e i nuovi programmi a determinare un deciso riassetto degli equilibri editoriali, ma anche la celerità nella risposta alle sollecitazioni e alle richieste formulate dagli estensori della riforma. Si prenda il caso dei libretti di traduzione dal dialetto e degli almanacchi regionali, due nuove tipologie di libri introdotte nella scuola elementare. Questi testi promettevano infatti ingenti guadagni agli editori che avessero saputo occupare più celermente di altri questo settore ancora scoperto della manualistica scolastica.

Oggi quei volumetti, di non semplice reperimento nelle biblioteche dal momento che furono utilizzati per un arco molto breve di anni, risultano di estremo interesse per gli studiosi di storia

dell'educazione in quanto rimandano a questioni didattiche, linguistiche, ideologiche, editoriali, politiche, di gestione del potere tra centro e periferia, etc. Ne costituisce un'eccellente testimonianza il saggio intitolato *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo* di Michela D'Alessio, la quale porta a termine con questo lavoro studi avviati da lungo tempo.

Il libro, uscito nella *Biblioteca del «Centro di documentazione e ricerca sulla storia delle istituzioni scolastiche, del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia» dell'Università degli Studi del Molise* (una collana diretta da Alberto Barausse), è suddiviso in cinque capitoli. Nel primo di essi l'autrice ricostruisce i prodromi del progetto lombardiano, in particolare dedicando uno spazio significativo alla questione linguistica (poi ripresa e approfondita nel capitolo quarto). Da sempre avversato e indicato come un ostacolo tra i più ostici all'alfabetizzazione della popolazione italiana, il dialetto era stato bandito dalle aule scolastiche fin dai primi programmi dell'Italia unita, nonostante la diffusione capillare tra la popolazione, quasi totalmente dialettologa. Le indicazioni ministeriali del 1905 rappresentarono l'acme di questo atteggiamento «dialettologo» della burocrazia scolastica, sorda ai dibattiti tra i linguistici e alle loro richieste di apertura al vernacolo. Toccò poi a Lombardo Radice, con i citati programmi del 1923, raccogliere le sollecitazioni di linguisti, esponenti del mondo accademico e culturale, ma anche le esperienze della Società Filologica Romana e

dell'ANIMI (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia) che avevano avviato pionieristiche iniziative in tal senso.

I manuali per gli esercizi di traduzione dal dialetto non furono concepiti – è bene sottolinearlo – come un mezzo di apprendimento del vernacolo locale, che del resto gli studenti padroneggiavano bene, ma come attività didattica che avrebbe dovuto facilitare lo studio e la comprensione della lingua italiana, vero obiettivo del progetto. Si voleva in buona sostanza sfruttare il naturale bilinguismo dell'alunno per facilitare l'apprendimento dell'italiano, procedendo così «dal noto all'ignoto». Corollario quasi naturale di questa intuizione era la valorizzazione della vita naturale dei ragazzi, e in particolare dello spazio geografico e della tradizione storica e culturale del luogo di origine. Non si pensi, tuttavia, a una mera riscoperta del folklore locale, magari inserita in un'ottica regionalistica; anche in questo caso, infatti, fine precipua dell'intera operazione legata alla diffusione degli almanacchi regionali avrebbe dovuto essere «l'italianizzazione dell'Italia», da conseguire grazie al contributo di tutte le regioni che concorrono alla vita nazionale».

Di rilevante interesse risulta l'analisi, condotta da D'Alessio, delle ombre, delle ambiguità e perfino di qualche contraddizione palesata dal progetto di Lombardo Radice. Punti oscuri che l'autrice rileva anche nella produzione dei libretti per la traduzione dal dialetto, specie nella difficoltà di individuare un dialetto

regionale, stante l'estrema eterogeneità del contesto linguistico locale (quello cittadino? E di quale capoluogo? Oppure quello delle campagne?), per non parlare delle enormi difficoltà legate alla scelta della grafia corretta. D'Alessio riconduce pertanto il fallimento della didattica linguistica inaugurata dalla riforma Gentile soprattutto a ragioni intrinseche, e non solo all'atteggiamento antidialettale assunto dal regime fascista, che pur fu molto rigido. Il notevole timore di ogni iniziativa che sapesse di autonomismo o di regionalismo contribuì infatti a condizionare fortemente la fortuna editoriale degli almanacchi regionali, nonostante, come giustamente sostiene l'autrice, le indicazioni lombarde non risultassero oppostive rispetto all'esaltazione del principio nazionale di «italianità», quanto semplicemente un modo differente per esprimerlo. Essi ci restituiscono cioè il tentativo di formare il sentimento patriottico partendo dalla valorizzazione della cultura locale, e in quest'ottica sono stati recentemente studiati da Roberto Sani, che ha analizzato l'utilizzo fatto in questi libri del patrimonio culturale e naturale in vista della promozione dell'identità nazionale e del sentimento di cittadinanza.

Com'è facilmente intuibile, sono plurimi gli spunti di ricerca che apre lo studio di queste due particolari tipologie librarie, le quali possono ben essere definite una sorta di esperimento didattico e culturale che andò in scena in Italia negli anni Venti. Tra i notevoli meriti del volume di Michela D'Alessio – che

si caratterizza per lo stile piano, le acute interpretazioni e il ricorso a una documentazione vasta e ancora poco utilizzata (penso in particolare ai Bollettini dei provveditorati regionali) – vi è allora proprio la riscoperta di una tipologia editoriale e di una pratica didattica tra le più complesse e interessanti avviate nella scuola elementare italiana degli ultimi cento anni.

Fabio TARGHETTA
Università degli Studi di Padova